

DALLA COSTANZA DELL'ITALIANO AI LIBRI DELLA NORMA

1. La costanza dell'italiano

Caratteristica singolare dell'italiano, considerato complessivamente nel corso della sua lunga storia e paragonato con altre lingue europee, è quella di essersi conservato con straordinaria quasi-stabilità malgrado il passare del tempo. Se la lingua in cui sono scritte le opere di autori della nostra storia letteraria che sono lontanissimi da noi nel tempo ci appare ancora trasparente o almeno a prima vista trasparente (mentre magari incontriamo difficoltà per intendere il loro pensiero o il mondo culturale che esprimono), è perché il nostro tipo linguistico è rimasto, appunto, nel suo insieme, di grande costanza, pur nel mutare della storia.

Prendiamo in mano «il Dante», come fu chiamato per secoli, così distante da noi nel tempo, e leggiamo le prime due terzine dell'*Inferno*¹:

Nel mezzo del cammin di nostra vita²
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!

O le prime due terzine del *Purgatorio*:

Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella³ del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Oppure il Boccaccio e leggiamo, nella novella terza dell'ottava giornata del *Decameron*⁴, un famoso discorso di Calandrino agli amici Bruno e Buffalmacco:

Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone⁵ si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco [...].

Non si dice, naturalmente, che anche questi brevi passi non presentino alcune difficoltà sul piano puramente linguistico per il lettore di oggi: difficoltà dunque che possiamo dire preliminari rispetto a quel corredo di nozioni che sono poi necessarie ad intendere per esempio, per la *Commedia*, sia il «mezzo del cammin di nostra vita» sia l'uso metaforico che da *navicella* si irradia sui versi vicini. E si sa che in linea generale per la lettura della *Commedia* occorrono ben altre informazioni di natura culturale e sforzo interpretativo per penetrare nel tessuto di un capolavoro la cui complessità non finisce mai di stupire.

Ma se stiamo sul piano della lingua il discorso è diverso.

Ci sono, certo, forme e modi che a noi risultano estranei, come *esta per questa* (anche se poi oggi succede che parlando usiamo invece la forma *'sta*), *omai per ormai*, *per ciò che* col valore di

¹ *La Commedia*, secondo l'antica vulgata, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-67.

² 'a trentacinque anni', come si ricava da *Convivio* IV, XXIII.

³ *navicella*: uso metaforico già classico.

⁴ *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a cura di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, p. 516.

⁵ Affluente dell'Arno.

perché, o *truova* per *trova*; e oggi non scriveremmo *cammin*, *pensier* o *troverem*, e neppure *di nostra vita* per *della nostra vita*. Non accettiamo più d'altra parte la scelta di mettere certi aggettivi davanti ai nomi cui si riferiscono, come nelle sequenze «la diritta via», «l'umano spirito» o «i più ricchi uomini».

E tuttavia la quasi totalità dei vocaboli, delle forme flesse e delle regole che ne governano la disposizione nel periodo ci suonano naturali, nonostante i tanti secoli trascorsi. E per stare soltanto tra i vocaboli, si deve constatare che anche noi diciamo e scriviamo *vita* e *paura*, *selva* e *cosa*, *acqua* e *ingegno*, *uomo* e *pietra*, oppure *oscuro* e *selvaggio*, *migliore* e *crudele*, *aspro* e *degn*, e poi *ritrovare*, *alzare*, *correre*, *salire*, *credere* e così via. Sentiamo che questa lingua, ancora, è la nostra.

In realtà va pur detto che, se andassimo avanti nella lettura anche di questi stessi testi da cui abbiamo esemplificato, ci accorgeremmo che sul piano sterminato e anche fortemente stabile del lessico ci sono però insieme innumerevoli mutamenti intervenuti col tempo nel senso delle “stesse” antiche parole e che la sintassi ha subito cambiamenti non di poco conto col passare dei secoli. Eppure la nostra lingua antica si presenta tuttora generosamente aperta alla nostra comprensione.

Un altro esempio, che tocca proprio una caratteristica di fondo della lingua, può servirci ulteriormente a mostrare la costanza sostanziale dell'italiano. Si tratta di un'affermazione che si legge quasi in apertura della prima grammatica italiana, breve schizzo di straordinaria lucidità che si deve all'ingegno multiforme di Leon Battista Alberti, che la stese nel quarto decennio del Quattrocento:

Ogni parola e dizione⁶ toscana finisce in vocale. Solo alcuni articoli de' nomi in *l* e alcune preposizioni finiscono in *d*, *n*, *r*⁷.

Va chiarito che la regola generale qui enunciata ha eccezioni in realtà solo apparenti, visto che i monosillabi terminanti in consonante, a cui pensa l'Alberti⁸, non sono parole che stiano normalmente a sé (o che siano mai state a sé in passato) e dunque in una frase si appoggiano sempre alla parola che segue⁹. Benché riferita al fiorentino quattrocentesco, in linea generale la regola è ancora valida per il nostro italiano, se dopo poco meno di sei secoli l'unica limitazione che accetta riguarda la finale in consonante di parole provenienti da lingue straniere o dal latino e di un certo numero di sigle. E benché si tratti di un'innovazione significativa, è tuttavia circoscritta e statisticamente molto minoritaria.

2. Perché questa costanza?

L'Italia è in Europa la nazione che presenta la maggiore frammentazione dialettale, arrivata ancora ben visibile fino a oggi, risultato luogo per luogo di un latino molto variegato evolutosi attraverso il tempo in modi anche separati e diversi in una situazione di divisioni profonde, territoriali, politiche e sociali. A questa frammentazione linguistica e alla sua estrema varietà ha prestato attenzione sistematica per primo Dante nel *De vulgari eloquentia*, mentre si interrogava sulla lingua e sullo stile delle scritture letterarie.

Non bisogna mai dimenticare infatti che l'esperienza dialettale, cioè quella di un parlato libero che segue il suo lessico e una sua grammatica non scritta ma chiarissima per tutti quelli che appartengono a una data comunità linguistica, sta dietro anche a tutte le pagine italiane dei nostri scriventi e scrittori fino al presente in cui viviamo. E quindi il bilinguismo è stato sempre la condizione normale in cui si sono stesi anche i testi più ammirati della nostra storia letteraria in lingua.

Di conseguenza gli uomini di cultura hanno avvertito fortemente l'esigenza di discutere e

⁶ *dizione*: 'locuzione'.

⁷ L. B. Alberti, «*Grammatichetta*» e altri scritti sul volgare, a cura di G. Patota, Roma, Salerno Ed., 1996, p. 16, qui riprodotto con alcuni ammodernamenti grafici.

⁸ Non fa cenno invece al *non*.

⁹ Per esempio «del mare» si pronuncia come parola fonologica unitaria «delmare», e similmente avviene per «ad altri», «con tutti» o «per voi».

chiarire quale potesse essere il tipo di lingua da usare scrivendo letteratura per il pubblico di un'Italia pur linguisticamente e politicamente divisa. L'impostazione del problema era tipicamente elitaria, eppure in quelle condizioni storiche capace di incidere in maniera definitiva sul futuro linguistico del Paese. In questo ambito squisitamente dotto, tra scrittori che normalmente vivevano essi stessi nella quotidianità dei dialetti, la richiesta di una norma da condividere, di un insieme di regole riproducibili, di un lessico accettabile, era naturalmente pressante.

Per la stampa delle opere in volgare definire delle linee sufficientemente ferme in materia risultava indispensabile. Non casualmente dunque il Cinquecento si dedicò fortemente, oltre che alle discussioni sulla lingua, all'elaborazione di strumenti e alla fissazione delle regole della lingua scritta, con grammatiche, vocabolari, trattati.

Il toscano dei grandi autori del Trecento, accolti come modello, fu la base prima su cui, sia pur variamente, fu elaborata e ratificata la norma.

Successivi parziali mutamenti di prospettiva in fatto di opinioni sulla lingua o aggiornamenti non mutarono le caratteristiche costitutive del tipo linguistico ormai prescelto tra i tanti dialetti d'Italia.

E le soluzioni proposte alla secolare questione della lingua, pur diverse tra loro, non hanno mai concretamente messo in discussione la scelta di fondo iniziale, che spetta in primo luogo alla regolamentazione linguistica cinquecentesca.

Poiché questa scelta, nelle sue linee generali, fu a favore del tipo linguistico fiorentino trecentesco, accolto e riproposto con le sue regole e il suo lessico nei tanti strumenti della norma, a questo tipo si attennero gli utenti-scrittori, che in genere tesero a rispettare, nei limiti del possibile, l'obbligatorietà delle forme e delle regole nuovamente stabilite. Così, mentre gli stessi autori vivevano usando i tanti e tanti volgari d'Italia, l'italiano scritto, lingua di prestigio, si riproduceva badando a tenere il più possibile immutate le sue forme.

La divaricazione tra oralità libera di esplicitarsi ed evolversi e scritto invece obbediente a mantenersi distaccato dalla vita linguistica quotidiana spiega la quasi-immutabilità dell'italiano nei secoli. La sua costanza discende direttamente dalla normatività, forte e imperativa sulla pagina scritta. E fu la pagina scritta, per secoli, il modello da cui attraverso l'insegnamento scolastico prese il via, nella massima parte d'Italia, un parlato italiano non più dialettale e dapprima incerto e libresco.

3. La codificazione linguistica

La grammatica dell'Alberti, benché splendida, dopo una prima circolazione manoscritta finì dimenticata e dunque non lasciò traccia significativa nella storia della nostra lingua (fu riscoperta soltanto nell'Ottocento e pubblicata per la prima volta nel 1908¹⁰). Così la regolamentazione della nostra lingua ebbe inizio, sistematicamente, nei primi decenni del Cinquecento.

In realtà tutto il secolo è vivamente impegnato nelle discussioni sulla lingua che, pur nella varietà delle posizioni, si incentrano sulla scrittura letteraria; e vede insieme un pullulare di lavori a indirizzo normativo: grammatiche, vocabolari, trattati di retorica, rimari - una serie di opere spesso favorite da grande e duraturo successo.

Sulla base della fortuna, immensa e già da tempo assicurata, del toscano letterario del Trecento, lo sforzo imponente di costituire una norma, come di necessità in ogni operazione di pianificazione linguistica studiata a tavolino, significò anche cernita: dunque inevitabilmente semplificazione e irrigidimento, con tendenza a eliminare gli elementi di variazione che pur erano presenti nei modelli linguistici di partenza.

Ne uscì via via la proposta di una lingua regolarizzata e mediata dai nuovi legislatori di lingua, presentata per essere imitata nella pagina scritta, dominata dall'ideale della fissità. Si vennero a porre così le premesse perché lo sviluppo naturale della lingua venisse fortemente frenato.

¹⁰ C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908.

La codificazione, particolarmente nei primi decenni del Cinquecento che furono basilari, si operò principalmente in area settentrionale ed ebbe come suo centro propulsore quasi esclusivo la tipografia veneziana. E in proposito va anche tenuto presente che la definizione delle regole e la revisione tipografica potevano poi anche intrecciarsi, se per esempio il revisore, come accadeva, era insieme grammatico.

Il dato geografico è del massimo rilievo, ché Venezia era da tempo capitale tipografica d'Italia e alla metà del secolo da sola stampava circa tre quarti dell'intera produzione "nazionale": l'esigenza di uniformazione della lingua scritta, fortemente sentita presso le persone colte, non poteva non essere per gli stampatori veneziani anche una precisa necessità di mercato.

L'istituzionalizzazione cinquecentesca del toscano antico avvenne dunque fuori di Toscana, in ambito squisitamente letterario, con riferimento alle forme eccelse di un toscano già antico.

4. Grammatiche e vocabolari del Cinquecento

La prima grammatica italiana a stampa comparve nel 1516 e dichiarava di basarsi sulle «volgari cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio»: sono le *Regole grammaticali della volgar lingua* del pordenonese Gian Francesco Fortunio. Con la loro forma seccamente grammaticale - che evidentemente piacque - e col grande spazio significativamente dedicato all'ortografia, in un cinquantennio ebbero oltre venti edizioni, e dunque continuarono ad essere ristampate a lungo anche dopo le celebri *Prose della volgar lingua* del veneziano Pietro Bembo (1525).

L'opera del Bembo, di alto respiro critico, pietra miliare nel profilo della secolare questione della lingua, inquadrava invece la sua trattazione grammaticale, particolarmente attenta ai valori dello stile, in una complessiva sintesi di storia letteraria, da cui discendeva, sapientemente motivata, la proposta rigorosa di imitazione linguistico-stilistica dei grandi autori del Trecento, in particolare di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa. L'opera, stesa in forma di dialogo tra più personaggi, mostrava autorevolezza nella sua stessa fattura letteraria, e certo anche per questo il giudizio del Bembo su singole forme grammaticali trovò immediato ascolto presso gli scrittori, arrivando a incidere direttamente sul loro concreto operare.

In parte è ancora grammatica e in parte è anche trattatello di retorica il primo vocabolario a stampa della nostra lingua, il piccolo volume del friulano venezianizzato Niccolò Liburnio, che uscì nel 1526 e ha un titolo rivelatore, *Le tre fontane*: le quali «fontane» di lingua sono Dante, Petrarca e Boccaccio. Nella sua parte di vocabolario è costituito da liste alfabetiche distinte per parti del discorso e separate per ciascuna «fontana». Nel Liburnio, come in alcuni altri vocabolari che seguirono, le parole registrate in esponente non sono ancora tipizzate, non vengono cioè riportate a una forma convenzionale (l'infinito per i verbi ecc.), ma sono accolte direttamente nella forma che hanno nell'autore da cui sono tratte (ad esempio per Dante *balenò* e non *balenare*). Si riconosce in questo uno dei segni della stretta aderenza al testo antico, da cui pur ci si permette di trascegliere.

Varie altre grammatiche e vari altri vocabolari produce il secolo, in più d'uno dei quali il gruppo iniziale (e sempre rimasto basilare) di autori chiamati a costituire il canone della lingua scritta a volte si amplia, raggiungendo anche lo stesso Cinquecento.

Mentre qui non possiamo fare menzione di una serie pur importante di contributi vari di interesse grammaticale, storico-etimologico e di descrizione propriamente fonologica, ricordiamo almeno le grammatiche del vicentino Giovan Giorgio Trissino, del napoletano Marco Antonio Ateneo Carlino, di Rinaldo Corso (nato forse a Verona), del veneziano Lodovico Dolce, del fiorentino Pierfrancesco Giambullari, del viterbese Girolamo Ruscelli. Notevolmente diverse tra loro, ora asciutte ora espanse ora combinate con altro a formare complessivi trattati sulla lingua e sull'arte di scrivere, sono tuttavia legate facilmente da rapporti di dipendenza (con comuni ascendenti nel Fortunio e nel Bembo) e hanno un impianto morfologico o fono-morfologico per lo più con osservazioni di retorica. Rari i cenni alla sintassi, con l'eccezione del Giambullari che, come fiorentino, di nuovo è l'unico che si permetta di fare riferimento anche all'uso vivo della sua città.

Per la lessicografia si hanno anche repertori dedicati a un singolo autore, come la breve

raccolta di Lucilio Minerbi (romano, ma vissuto, pare, a lungo a Venezia), che accompagna un'edizione del *Decameron*, o le *Osservazioni sopra il Petrarca*, che sono invece attente concordanze, cioè repertorio alfabetico di tutte le parole, del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, del ferrarese Francesco Alunno e, sempre di lui, *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio*, costituite dalle concordanze del *Decameron* con l'aggiunta di spogli da altre opere dello stesso autore.

Vocabolari, più in generale, della lingua, non limitati a un solo autore, sono quello, un po' bizzarro ma interessante, del napoletano Fabricio Luna, quello di Alberto Acarisio da Cento (il volume accoglie anche una grammaticetta) e l'ampia *Fabrica del mondo*, ancora dell'Alunno: il canone, che per l'Acarisio corrisponde ai tre grandi trecentisti, si amplia variamente negli altri due fino al loro tempo. L'importanza particolare dell'ultimo e maggior lavoro dell'Alunno sta nell'essere il primo grande vocabolario a impianto metodico¹¹(con tendenza anche enciclopedica): alla novità arrise il successo, se l'opera, uscita la prima volta nel 1548, comparve a stampa, a quel che sembra, diciassette volte fino all'anno 1600.

Varcata la metà del secolo, seguirono altri due vocabolari metodici caratterizzati da spiccato interesse retorico per la fraseologia (i «congiungimenti» delle parole) e la sinonimia, *La copia delle parole* del veneziano Giovanni Marinello e *Delle frasi toscane* del tortonese Giovanni Stefano da Montemerlo.

Dato costante dell'intera precettistica grammaticale e lessicografica successiva al Bembo, che aveva così ben ragionato di stile, è la tendenza a definire gli ambiti d'uso di singole forme, come proprie «del verso» o «della prosa». In maniere anche più avvertite col passare del tempo, l'indicazione normativa durerà per secoli, finché sulla lingua si lavorerà avendo di mira la realizzazione di “belle”, cioè approvabili, pagine di letteratura.

5. Il Vocabolario della Crusca

La sola opera lessicografica che a inizio Seicento precede il famoso *Vocabolario* è il *Memoriale della lingua* di Giacomo Pergamini da Fossombrone. Uscito per la prima volta nel 1602, è vasto e pregevole, basato anche su ricchi spogli da autori del Cinquecento, ed ebbe riedizioni anche dopo che fu stampato il *Vocabolario*.

Al momento della sua prima comparsa, nel 1612, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* apparve come la più vasta e rigorosa raccolta di lessico che fino a quel momento possedesse una lingua europea e l'Europa intera lo vide come un modello.

Opera di gruppo, elaborata nel corso di circa vent'anni, lungamente meditata e discussa nei fondamenti e nel metodo di lavoro, si impose per l'ampiezza e la ricchezza assolutamente non comparabili con i lessici precedenti, per la quantità degli spogli, il taglio e l'accuratezza delle citazioni dai testi, lo scrupolo filologico, la qualità delle definizioni, la sicurezza interpretativa, le scelte di tecnica lessicografica.

Mai si era visto in un vocabolario un così vasto spettro di autori e di testi sottoposti a spoglio, come attesta anche a prima occhiata la «tavola» dei citati. E la filologia fiorentina, già ampiamente esercitata, poteva giovare, per garantire una sicurezza testuale non alterata dalle stampe, della consultazione e del confronto di antichi manoscritti, che Firenze aveva il privilegio esclusivo di possedere in quantità.

La lingua “autorevole” proposta dal *Vocabolario* rispondeva a un criterio che presentava aspetti osservabili di novità.

Rispetto al Bembo, che era nominato con reverenza subito nell'introduzione, il canone

¹¹ Si definisce metodico un vocabolario che raggruppa le parole non per alfabeto, ma per settori concettuali (può poi secondariamente accogliere anche una lista alfabetica per un diverso e veloce reperimento delle parole trattate nel corpo del vocabolario). Il tipo di ordinamento, che in sostanza parte dalle “cose”, si presta anzitutto a rispondere a interrogativi sul lessico da parte di chi, radicato in altro tipo di lingua (e pensiamo alla dialettologia in Italia), non conosce preventivamente le parole relative a un certo campo concettuale, di cui pure può avere competenza. L'Alunno nella *Fabrica* distingue il suo lessico in dieci settori: Dio, cielo, mondo, elementi, anima, corpo, uomo, qualità, quantità, inferno; cui aggiunge una trattazione delle «particelle» per congiungere le parole.

trecentesco dei grandi autori viene grandemente dilatato nella ben più larga nozione «della purità del favellare» del «buon secolo»: «dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più, o poco meno», «quando questo idioma principalmente fiorì». La rigida selettività bembiana, che sulla base di considerazioni stilistiche aveva posto in secondo piano addirittura Dante, cedeva così il passo, al di là dell'eccellenza dei grandi, all'apprezzamento della bontà naturale di tutto il fiorentino trecentesco. E si innalzava direttamente a fonte di lingua anche lo scrivente più modesto, purché di riconosciuta fiorentinità.

La delimitazione cronologica e geografica della lingua esemplare non vietava il ricorso ad autori non fiorentini, purché «avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria», e all'occorrenza permetteva anche di usare, come si affermava, «l'esempio d'alcuni autori moderni, tenuti da noi per migliori», o addirittura la testimonianza dell'uso vivo di Firenze.

Pur nella riconferma di un tipo linguistico che avrebbe avuto la sua forma migliore soltanto in un secolo lontano (ma nelle pagine di tutti gli scriventi, ora si precisa), gli Accademici attribuivano in sostanza una porzione di «purità», discesa dai tempi antichi, anche al fiorentino dei tempi loro, perfino non scritto.

L'opera imponente fu strumento imprescindibile anche per chi ne denunciò subito l'impostazione troppo arcaizzante e fiorentinista di fronte a un uso letterario attuale d'ogni parte d'Italia (e la Crusca aveva escluso il grande Tasso). Il *Vocabolario*, che rivendicava a Firenze una tanto esauriente testimonianza del suo passato linguistico, ma mostrava bene di porsi come autorità anche nativa, dette nei fatti alla Toscana una centralità di elaborazione normativa quale non aveva mai avuto.

6. Il Sei-Settecento

Si ripresentano in altra forma le idee di Crusca con la grammatica principale del Seicento, quella del fiorentino Benedetto Buommattei (1643, ma parzialmente già comparsa un ventennio prima), destinata a grande fortuna ben oltre il secolo successivo, importante anche per il sistematico ripensamento della classificazione del materiale e per l'inquadramento della grammatica pratica (ancora, una fonologia-morfologia) in una considerazione filosofica generale del linguaggio. L'indicazione normativa del Buommattei si attiene al canone trecentesco della visione cruscante, ma moderatamente isola quanto giudicato ormai arcaico sulla base dell'esperienza dell'uso vivo colto.

Altri prodotti variamente di rilievo del secolo sono la grammaticetta del già nominato Giacomo Pergamini, che è anteriore al Buommattei, i ricchi contributi del forlivese Marcantonio Mambelli detto il Cinonio e del ferrarese Daniello Bartoli che fu anche scrittore fecondo e di qualità, i fortunatissimi *Avvertimenti* del romano (di famiglia parmigiana) Pietro Sforza Pallavicino, il trattatello di osservazioni stilistico-sintattiche del fiorentino Benedetto Menzini.

Siamo ormai all'inizio del terzo decennio del Settecento con le due grammatiche del senese Girolamo Gigli, caratterizzate da risvolti didattici particolari, e con quella, sovrabbondante di erudizione, del napoletano Niccolò Amenta. Seguono le *Lezioni* di soggetto grammaticale del fiorentino Domenico Maria Manni, e la fortunatissima grammatica complessiva del bolognese (anche se nato a Piacenza) Salvatore Corticelli (1745), che, stimata e usata ancora in pieno Ottocento, ebbe più di cinquanta edizioni in un secolo e mezzo. Essa raduna e rielabora ordinatamente materiali della tradizione di studi grammaticali dal Cinquecento in avanti, ma in particolare tiene nel massimo conto quanto codificato nel *Vocabolario della Crusca*; suo merito specifico è quello di aggiungere una sintassi della proposizione.

Il Settecento vede anche la novità delle grammatiche «ragionate», la più famosa delle quali è quella del luganese Francesco Soave (1771), che per la «parte metafisica», cioè filosofica, della sua grammatica esplicitamente dichiara le sue fonti francesi nella grammatica di Port-Royal e in César Du Marsais. Ritenendo dunque che in ogni lingua si debba distinguere «ciò che dipende dal sol capriccio dell'uso da ciò che nasce da' principj fondamentali», procede interpretando su base logica

le parti del discorso e il loro connettersi (ha infatti una sintassi). Tra passaggi del ragionamento che risultano estranei ai meccanismi della lingua e invece osservazioni interessanti, il Soave inserisce la normatività tradizionale, anche se nell'esemplificazione quasi ignora le citazioni dagli autori.

Nella lessicografia nell'arco dei due secoli tiene il campo la Crusca. Nello stesso Seicento il *Vocabolario* ha dapprima una seconda edizione accresciuta (1623), poi una terza in tre volumi (1691). Le aggiunte della terza Crusca sono molto consistenti e quasi raddoppiano la dimensione del lemmario; mostrano inoltre significative aperture e aggiornamenti in direzione moderna fino a raggiungere le opere di qualche contemporaneo non toscano (e viene finalmente introdotto il Tasso, contro cui l'Accademia aveva a lungo combattuto).

La quarta edizione del *Vocabolario* (1729-38) è in sei volumi, è molto accresciuta (il lemmario è ora circa due volte e mezzo quello dell'edizione 1612) e attentamente rielaborata; tuttavia risulta per certi aspetti più conservatrice e presenta perfino qualche passo indietro nel canone, escludendo dagli spogli alcuni testi precedentemente accolti.

7. L'Ottocento: la lessicografia

Il patrimonio ingente di documentazione storica "esemplare" radunato dalla Crusca sta alla base del lavoro dei tanti lessicografi (e dei grammatici) del nostro Ottocento, nel senso che revisioni ed aggiunte o anche messe in discussione (compreso il radicalismo di Manzoni) partono comunque, sempre, da questo nucleo assodato di spoglio e di elaborazione interpretativa e giudicante. Era naturale che, anche al di là dei ribaditi dissensi, l'importanza del *Vocabolario* non potesse essere ignorata (del resto la forte richiesta da parte del pubblico era testimoniata ampiamente per tutto il Sei-Settecento da una serie notevole di ristampe non ufficiali e di compendi).

Questo naturalmente non significa che il nuovo secolo non presenti aspetti rilevanti di novità nel campo degli strumenti della norma.

La produzione lessicografica è vastissima e dovremo selezionare, accantonando senz'altro alcune linee pur caratteristiche (quella dei repertori che biasimano forestierismi, dialettismi, neologismi, dei dizionari di terminologie specialistiche, dei vocabolari metodici, dei vocabolari dialettali).

Mostra subito apprezzabilissime doti di originalità, fin dal titolo, il *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana* del nizzardo Francesco D'Alberti di Villanuova, che esce a cavallo tra Sette e Ottocento. L'autore, che già aveva redatto un fortunato vocabolario bilingue italiano-francese, non solo amplia gli spogli in direzione moderna, ma attinge decisamente all'uso privilegiando la Toscana, in particolare nel settore, notoriamente trascurato dalla Crusca, delle terminologie tecniche e scientifiche. L'opinione che sia «l'uso arbitro del parlare», l'importanza attribuita alle scienze e ai mestieri, vari aspetti della conduzione del vocabolario - tra cui il ridimensionamento significativo dell'importanza degli esempi d'autore - discendono dall'esperienza della lessicografia francese e dall'indirizzo culturale dell'*Encyclopédie*. Ne viene scalfita per la prima volta in Italia l'idea stessa, fino ad allora strettamente retorica, di vocabolario.

Rigorosa fedeltà al canone di Crusca mantiene invece il veronese Antonio Cesari, principale esponente del purismo, nella sua edizione del *Vocabolario*, la cosiddetta *Crusca veronese* (1806-11). L'opera è arricchita da molte giunte ottenute rispogliando testi principalmente trecenteschi; risulta quindi incrementata anzitutto la componente arcaizzante del vocabolario.

Sulla stessa linea puristica si pone poi anche l'accuratissima e nuovamente accresciuta riedizione della Crusca del cesenate Giuseppe Manuzzi, uscita col titolo di *Vocabolario della lingua italiana* (I ediz. 1833-40).

Per altro verso la vastissima opera di documentazione lessicografica e grammaticale messa insieme dal milanese Giovanni Gherardini risponde alle aperture caratteristiche del classicismo della sua città, dominata anche nell'ambito delle discussioni sulla lingua dalla figura di Vincenzo Monti, che aveva reagito vivacemente ai criteri troppo esclusivisti della Crusca. L'atteggiamento del Gherardini combina il rispetto per la tradizione, l'avversione verso ogni forma municipale - ivi

compresi gli eccessi puristici - e l'apprezzamento di un lessico moderno e non canonico (si ricorderanno almeno l'*Appendice alle grammatiche italiane*, I ediz. 1843; e il *Supplimento a' vocabolarj italiani*, 1852-57).

Ma intanto la novità d'impostazione del vocabolario dell'Alberti aveva lasciato tracce ed era stata apprezzata soprattutto la funzionalità della sua scelta in direzione tecnico-scientifica "enciclopedica".

Molti sono infatti i grandi vocabolari, in più volumi, che escono nell'Ottocento (specie nella prima metà), nei quali tra l'altro non per caso ritornano nel titolo gli aggettivi «enciclopedico» e - di più - «universale», e che variamente ampliano, con piglio nuovo e indipendente, il patrimonio lessicale tradizionalmente registrato, puntando sull'estensione del lemmario. Si introducono così in esponente, accanto al lessico di sempre, che si continua a riprodurre - arcaismi compresi - anche neologismi, tecnicismi (con definizioni che possono di fatto sconfinare senz'altro verso l'enciclopedia) o francesismi principalmente attraverso lo spoglio di opere tradotte dal francese.

L'esempio più cospicuo e interessante di questa serie è il *Vocabolario universale italiano*, noto comunemente come *Tramater*, dal nome della società tipografica napoletana che lo pubblicò (1829-40), e che fu diretto dal lancianese Raffaele Liberatore; ebbe anche riedizioni, con giunte consistenti, a Mantova e a Milano.

Si innalza su questo variegato e ricchissimo panorama di lessicografia che percorre il secolo il grande *Dizionario della lingua italiana* (1861-79) del dalmata Nicolò Tommaseo e del comasco Bernardo Bellini, che fu condotto a termine dal fiorentino Giuseppe Meini. Pur muovendosi ovviamente dal materiale base di Crusca (per lo più dalla seconda edizione del Manuzzi) e accogliendolo, il Tommaseo, valendosi di uno scelto gruppo di collaboratori, ripensava anche originalmente al canone e interveniva in modo innovativo documentando la storia di diverse terminologie tecnico-scientifiche dal Cinquecento in avanti. Soprattutto distinguono il suo vocabolario un vivido senso della parola e dei suoi valori, che contempera l'educazione della lettura con l'ascolto attento del toscano contemporaneo, una sottile capacità di distinzioni semantiche (da grande sinonimista; si ricorda il suo *Nuovo dizionario de' sinonimi*, uscito la prima volta tra il 1830 e il 1832), trattazioni singole esemplari, «un'alta tensione fra poli opposti, il sentimento collettivo e corale della lingua e la rifrazione personalissima della parola»¹².

Al paragone scolorisce l'altra grande impresa lessicografica che in parte si sovrappone nei tempi al Tommaseo-Bellini, la quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che, dopo un primo avvio di stampa subito fallito, comincia effettivamente a uscire nel 1863 e che rimarrà interrotta nel 1923 dopo l'undicesimo volume, a conclusione della lettera *O*. Nonostante gli ampliamenti (moderati) in direzione anche contemporanea, la saggia discriminazione degli arcaismi più vistosi (inseriti a parte in un *Glossario*, di cui comparvero però solo la *A* e la *B*), la chiarezza e l'accuratezza onesta della fattura, il *Vocabolario* restava limitato e guardingo rispetto a una dimensione della lingua che non prevedeva più soltanto il tradizionale «bello scrivere». In campo linguistico era espressione, sostanzialmente, e pur con i suoi meriti, di una cultura «attardata e destinata a dissolversi»¹³.

E invece proprio all'indirizzo antico di Crusca si ispirava ancora il pistoiese Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana*, comparso dapprima nel 1855, inaugurando nella nostra lessicografia una linea editoriale che, guardata in astratto, appare fortunatissima ancora ai nostri giorni, quella di un'opera complessiva in un solo volume. Ma al di là della novità della "formula", il lemmario del Fanfani è anacronisticamente infarcito di arcaismi inediti e di dialettismi toscani anche periferici (lo stesso autore compilò poi un *Vocabolario dell'uso toscano*, 1863).

Ma a quest'epoca l'indicazione del Manzoni a favore - specificamente - dell'uso di Firenze, in vista di un'unificazione linguistica per la nazione, incide in modo diretto anche in questo campo. E nel 1870, ispirato da lui, comincia a uscire il *Novo vocabolario della lingua italiana*, opera di vari

¹² G. Folena, *Presentazione* alla ristampa del Tommaseo-Bellini, Milano, Rizzoli, 1977, vol. I, p. 4.

¹³ G. Nencioni, *Presentazione* alla rist. anast. di R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1974, p. XVI.

ma comunemente noto come Giorgini-Broglio.

Non è solo un lavoro ricco, attento e sensibile, ch  l'impianto lessicografico   ora di assoluta novit : per la prima volta un vocabolario che accoglie la generalit  del lessico prescinde *a priori* dal tradizionale riferimento a quei testi da cui pur l'italiano alla fine   disceso. In altri termini - a parte la delimitazione geografica, all'uso vivo di Firenze, certo non priva di conseguenze linguistiche di tipo provinciale -   questo il primo vocabolario sincronico della nostra lingua, intesa come strumento reale di una societ  in quel momento storico. Il vocabolario non nasce pi  come sussidio retorico: e la corretta registrazione dall'uso costituisce manzonianamente la norma per la nazione (con il conseguente accoglimento tranquillo anche di neologismi e di forestierismi).

Data anche la lentezza dell'elaborazione (il quarto e ultimo volume si conclude solo nel 1897), il *Novo vocabolario* ebbe per  scarsa circolazione. La sua diretta influenza tuttavia si fece subito sentire su altri due diffusissimi vocabolari: il *Vocabolario italiano della lingua parlata*, steso dall'aretino Giuseppe Rigutini con la collaborazione (scarsa) del Fanfani (1875), e il *Novo dizionario universale della lingua italiana* del pistoiese Policarpo Petrocchi (1887-91).

Entrambi scelgono comunque, in modo diverso, una forma compromissoria tra rispetto della tradizione e posizioni manzoniane (e dunque l'intento retorico persiste). Si attiene di pi  alla linea tradizionale, pur aggiornandola, il Rigutini-Fanfani, che mantiene un atteggiamento puristico anche nei riguardi dei forestierismi.   pi  sbilanciato in direzione del nuovo fiorentinismo il Petrocchi, ma tra l'altro anche lui preferisce non rinunciare alla «lingua fuori d'uso», che raduna via via nella parte inferiore di ogni pagina.

8. L'Ottocento: le grammatiche

Il secolo vede una grande fioritura di grammatiche, fortemente richieste dall'editoria scolastica, in modo speciale dopo l'unificazione politica del Paese. Passeremo in rassegna solo gli esemplari a vario titolo emergenti.

  anzitutto da segnalare la fortunatissima grammatica (41 edizioni nel secolo) del napoletano Basilio Puoti (1833), che, di ferma osservanza puristica, agile e compendiosa, ha tuttavia una sintassi.

L'importanza invece dell'aspetto documentario ed esplicativo di una lunga tradizione va sottolineata in primo luogo in alcuni repertori grammaticali specifici, e benemeriti, come quello dei verbi del romano Marco Mastrofini (I ediz. 1814) o quelli dedicati ai verbi e ai nomi dal fiorentino Vincenzo Nannucci tra il 1843 e il 1853.

Un'imponente raccolta di materiale minuziosamente esaminato fa il pregio anche della ricchissima, anche se prolissa, grammatica del dalmata Giovanni Moise (I ediz. 1867), che si situa con rispetto estremo e tendenza erudita nel solco classico della tradizione, ma cita anche «sommi scrittori» viventi, per lo pi  toscani: la cui autorit , allora, a suo parere   «certamente grandissima», «ove si tratti di voci o locuzioni tutte proprie dell'odierna lingua parlata».

Di ascendenza puristica, ma con aperture pur nel conservatorismo,   anche la *Grammatica italiana dell'uso moderno* del lucchese Raffaello Fornaciari (1879-81), che dichiara: «Il fondamento [...] dell'uso moderno io lo ripongo nel popolo toscano, ma la testimonianza definitiva, nell'accordo degli scrittori».   lavoro di sicura informazione e, importante novit , al corrente delle recenti acquisizioni della grammatica storica romanza. Ancora oggi si raccomanda per la ricchezza la sua originale *Sintassi*: «prima di essa non esiste, nella nostra quadricentenaria proliferazione di trattati grammaticali, una descrizione della sintassi italiana che per completezza, coerenza e chiarezza le si possa avvicinare»¹⁴.

D'altro canto le idee del Manzoni in fatto di norma linguistica sostanzialmente ispirano, ma di nuovo in forma riveduta e variamente compromissoria, due grammatiche del secondo Ottocento, quella del Petrocchi (1887), di qualche anno anteriore al suo vocabolario, e quella del todino Luigi Morandi e del romano Giulio Cappuccini (1894): che dichiarano, l'una e l'altra, di basarsi sull'uso

¹⁴ G. Nencioni, *Presentazione* alla rist. anast. di R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, cit., ivi.

di Firenze. In effetti il Petrocchi ha tracce vistose di fiorentinismo, in modo speciale nelle indicazioni relative alla pronuncia, mentre raduna volentieri, anche in vista di un possibile sfruttamento stilistico nella scrittura, usi colloquiali toscani, magari tradizionalmente criticati.

La grammatica di Morandi e Cappuccini è più misurata e sensibile, e si mostra disposta a valutare sia una tradizione propriamente letteraria sia perfino le propensioni di un uso italiano estraneo a Firenze. D'altra parte in certi casi può dare la preferenza a regole tradizionali della grammatica rispetto alla stessa Firenze, come non viene meno alla tendenza puristica della critica al forestierismo.

9. La norma e le norme

Abbiamo ripercorso fin qui, velocemente, la strada lunga e aristocratica della normatività, del suo diverso articolarsi nel tempo; si sono viste, in un'Italia anche linguisticamente così frammentata, le ragioni del suo dominio forte sulla lingua, la sua capacità di vigilarne la costanza. Sul piano degli strumenti normativi, nel mutare generale della storia, i mutamenti - si è constatato - cominciano a premere soprattutto nel corso dell'Ottocento, da un lato con la spinta "enciclopedica" in lessicografia, dall'altro col riferimento perentorio a un uso sociale da parte del Manzoni: di natura radicalmente diversa dagli sparsi attingimenti all'uso che la stessa tradizione normativa prevedeva per il «bello scrivere».

Soltanto con Manzoni, che per la prima volta nella nostra storia auspica innanzitutto l'unità linguistica della nazione, si ha il primo riferimento totalizzante all'uso, ad un uso reale esistente, quale cardine di una lingua non più riservata alle scritture, ma necessaria per tutto e per tutti. Da questo momento una norma vetusta si cimenta con un uso che sta al di fuori di essa e può condizionarla.

Non è il caso qui di entrare nel merito della proposta manzoniana (di un improponibile fiorentino), che era, nella sua essenza, autenticamente rivoluzionaria, se solo col Manzoni finalmente la lingua si àncora alla società.

L'operosità dei manzoniani in linea generale si pose comunque su un piano diverso dall'idea di fondo del maestro, ma fu attiva in campo scolastico e sicuramente ebbe i suoi effetti, promovendo movenze più colloquiali di lingua e la diffusione di un lessico usuale. «Se nel giro di un cinquantennio o poco più, tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento all'incirca, si arrivò di fatto, attraverso un profondo mutamento strutturale [...], dal "toscano" aristocratico e antieconomico dei puristi e dei classicisti del primo Ottocento [...] all'italiano sufficientemente funzionale e relativamente spedito e disinvolto dei tempi nostri, una parte notevole del merito fu proprio dei manzoniani e degli strumenti pratici e didatticamente efficaci che essi seppero approntare con un lavoro infaticabile durato vari decenni»¹⁵.

L'innesto di toscanità dell'uso, che così si ebbe, si può riconoscere come l'ultimo consistente mutamento di sostanza che l'italiano acquisì attraverso la scuola, in tempi in cui la scolarità era il normale canale per accedere alla lingua.

Ormai, nel Novecento, la vita della lingua non passa solo attraverso le prescrizioni di grammatiche e di vocabolari filtrate dalla scuola, e l'intera nazione è diventata il crogiolo in cui la lingua si plasma e vive.

Sussiste, comunque, ancora fin verso la metà del secolo, una fede nella normatività di vecchio stampo, in bilico tra le regole di sempre, magari un po' ringiovanite, e qualche privilegio accordato all'uso di Toscana, particolarmente nella lessicografia.

Ricorderemo fuggevolmente solo tre grammatiche: quella del glottologo dalmata Pier Gabriele Goidànich (1918), che elabora in particolare la nozione di «lingua letteraria familiare», dove il toscano colto ha pur la sua parte; quella, fortunata, di Ciro Trabalza (nativo di Bevagna) e del fiorentino Ettore Allodoli (1934), che in pieno clima idealistico intende la grammatica «come spiritualità e non come meccanicità» e cita gli autori fino ai contemporanei, ma mostra inclinazioni

¹⁵ G. Ghinassi, *Presentazione* alla rist. anast. del Giorgini-Broglio, Firenze, Le Lettere, 1979, p. 27.

tosco-manzoniane; quella del filologo napoletano Salvatore Battaglia e dell'italianista ennese Vincenzo Pernicone (1951), di intenti equilibratamente normativi, che, usatissima, ha avuto cinquanta edizioni.

Più avanti «l'idea stessa di norma si modifica fortemente. Negli studi linguistici italiani si respira aria diversa, e la descrizione della lingua si separa dalla normatività. Parlato e scritto e loro varietà reali richiedono sempre più conoscenza ed analisi non elusive; la norma, in una lingua ora "allargata", non è più semplicemente quello che si "deve" [...]: si chiede anzitutto la descrizione di ciò che "è"»¹⁶.

Nella lessicografia, interrotta nel 1923 la quinta Crusca, anche il *Vocabolario della lingua italiana* (1941), diretto dal filologo modenese Giulio Bertoni e pubblicato dall'Accademia d'Italia, si arresta subito al primo volume (A-C). Si pubblicano invece, e hanno anche lunga fortuna (alcuni fino ai giorni nostri, attraverso edizioni profondamente rielaborate), dei vocabolari che, nella forma divenuta canonica in un solo volume, affrontano in modi diversi il difficile temperamento tra registrazione storico-letteraria e tecnico-scientifica e censimento dell'uso: quello del già nominato Giulio Cappuccini (1916), di simpatie toscaniste (che dal 1945 fu rielaborato da Bruno Migliorini); quello del filologo cerignolese Nicola Zingarelli (1917-22), che mira alla grande ampiezza del lemmario, dall'arcaismo, al tecnicismo, all'«uso vivo presente»; quello del letterato arcevese Fernando Palazzi (1939), di cui si apprezzò in particolare l'attenzione alla rete sinonimica.

A conclusione degli anni Cinquanta la più vasta registrazione di lessico, del passato e del presente, è compresa all'interno di un'enciclopedia, il *Dizionario enciclopedico italiano* (1955-61) dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, la cui sezione lessicale è ottimamente diretta da Bruno Migliorini: si chiude nell'anno stesso in cui ha inizio un nuovo grande vocabolario storico italiano, teso a testimoniare costanza e mutamenti della lingua dalle origini a noi (*Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, poi da Giorgio Bàrberi Squarotti).

La stessa funzione di mostrarci costanza e mutamenti oggi la svolgono – ma, e non è piccola differenza, senza l'ausilio del lessicografo - anche le raccolte elettroniche di testi.

Le grammatiche e i vocabolari di oggi rispondono ormai a un'altra idea della lingua, sono documentarie ed esplicative, non tracciano i contorni di una norma, ma di più norme. Come si vede, siamo decisamente fuori da una storia della normatività e dei suoi effetti storici. La nostra storia linguistica recente o dell'oggi ci mostra che più una lingua esiste e meno ha bisogno di norme, pur esistenti, ma costruite anche via via in equilibrio da tutte le componenti della vita nazionale. L'italiano, diversamente da un tempo, si parla, pienamente esiste, ha le sue norme, intese come sue interne soluzioni strutturali, e magari diverse e multiple secondo i diversi e molteplici usi della lingua.

¹⁶ T. Poggi Salani, *Grammatikographie / Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, vol. IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 784.